

Segue dalla prima

Quanto alla prima, l'opposizione dei sindacati sembra essere riuscita ad arginare alcune tra le spinte più distruttive del governo, salvo su un punto tuttavia decisivo, relativo alla decontribuzione di 3-5 punti dell'aliquota previdenziale, con cui si mira a ridurre massicciamente per via previdenziale il costo del lavoro per le imprese, scaricandone l'onere sulle casse dello Stato, e, al tempo stesso, a rovesciare l'equilibrio nel rapporto tra previdenza pubblica e previdenza privata a vantaggio di quest'ultima.

La decontribuzione è l'elemento di connessione tra delega previdenziale e delega fiscale. Di quest'ultima ci viene offerta una relazione illustrativa in cui l'ispirazione «proaffaristica» ed «antisociale» si afferma prepotentemente, nonostante il dilagare di un rutilante stile da feuilleton e di un filosofume dozzinale. Se si tiene conto che si punta ad abolire l'IRAP (che oggi produce entrate per 50 mila miliardi), a riordinare l'imposta personale sul reddito (IRPEF) su due sole aliquote (il 23% fino a 200 milioni di reddito, il 33% da 200 milioni in su), ad abbassare verso un'aliquota del 12,5% tutte le imposte sui redditi finanziari, si profilano due risultati altrettanto allarmanti. Il primo consiste in una perdita di gettito che, a regime, rischia di ammontare a una cifra ben superiore ai già cospicui 45 mila miliardi preventivati - da 100 mila miliardi in su -, perdita che, a sua volta, non potrebbe non compromettere gravemente servizi e prestazioni sociali. Per coprire un vuoto di gettito fiscale di soli (si fa per dire!) 45 mila miliardi, occorrerebbero misure come il licenziamento in tronco di 500 mila dipendenti pubblici (economie di spesa: 34 mila miliardi), più la sospensione dell'indicizzazione di tutte le prestazioni sociali (economie di spesa: 17 mila miliardi) o la soppressione di quote consistenti del Servizio Sanitario Nazionale.

Il secondo risultato consiste in effetti redistributivi di proporzioni gigantesche, a danno soprattutto dei contribuenti con reddito medio, a modesto vantaggio della popolazione più povera (per definizione agevolata dall'innalzamento della quota esente), a macroscopico vantaggio dei contribuenti più ricchi: un reddito di 350 milioni all'anno avrebbe un regalo di 50 milioni annui di minore imposta e il regalo ovviamente crescerebbe al crescere del reddito. Occorre, dunque, commisurare l'intensità del modesto vantaggio di cui godrebbero i redditi bassi a quello enorme di cui beneficerebbero i redditi alti. D'altro canto, se è universalmente riconosciuto che la progressività è stata lo strumento principe della redistribuzione equitativa che ha guidato le democrazie moderne nel secondo dopoguerra, non c'è da stupirsi che, venendo meno la progressività - come accade con un sistema a due sole aliquote - la redistribuzione cambi di natura e di segno. C'è da chiedersi, invece, per quale ragione non v'è paese tra quelli sviluppati che abbia un sistema siffatto, giacché l'Inghilterra, che pure van-

Gli effetti redistributivi sono di proporzioni gigantesche, ma a danno soprattutto dei contribuenti con reddito medio

*Esempio: un reddito di 350 milioni l'anno avrebbe un regalo di cinquanta milioni annui di minore imposta, e via crescendo*

*Smentite le tante promesse fatte dal Polo in campagna elettorale, la Finanziaria 2002 brilla per il suo taglio antisociale*

# Tanto ai ricchi, poco ai poveri

Laura Pennacchi

ta il minor numero di aliquote per l'imposta sul reddito personale, ne ha tre più una quarta di tipo proporzionale, gli USA di Bush mantengono una struttura con quattro aliquote, le riforme in itinere in Germania e in Francia non alterano la pluralità delle aliquote.

Per l'imposta sul reddito vanno segnalati altri aspetti di grande rilievo tecnico e politico, come la scarsa verosimiglianza della possibilità di semplificazione, le implicazioni della trasformazione di tutte le detrazioni in deduzioni, la macchinosità (e forse l'impossibilità)

dell'articolazione in deduzioni per ora indicata in modo estremamente generico, richiamando alla rinfusa criteri come famiglia, casa, sanità, istruzione, previdenza, non profit e volontariato e perfino costi per la produzione dei redditi da lavoro. Per la verità, la genericità, insieme alla riproposizione di aspetti triti e ritriti, caratterizza quasi interamente il testo della delega fiscale.

Questa genericità fa riflettere, così come fa riflettere che il governo, nonostante abbia già assicurato di procedere gradualmente e

che nulla accadrà nei prossimi due anni, abbia di gran corsa, in chiusura della sessione di bilancio, voluto annunciare una grande (contro) riforma fiscale per demolire le autentiche riforme del centrosinistra. Il punto è, ancora una volta, la sostanza del disegno «culturale» dell'on. Berlusconi e dei più scaltri esponenti del suo governo, disegno che ora si decide di ribadire e di anticipare come messaggio di fondo. L'attenzione, dunque, va portata sul substrato antropologico-culturale che anima la delega fiscale.

Si vuole colpire al cuore un modello economico-sociale basato sulla coesione, sulla solidarietà e sull'eguaglianza. Questa volontà di aggressione è ciò che sta dietro le svolinate sulla libertà e sul valore della persona, il sarcasmo sulla Tobin Tax a cui viene contrapposta una fantomatica "de-tax", più prosaicamente consistente in una detassazione dei consumi dei cittadini, lo schermo (involontario?) con cui si parla dell'«economia confessionale» basata sulla formula «Christus-fiscus, Fiskus-Kirche».

Del resto, sono indicate chiaramente due finalità che parlano da sole. La prima è sostituire a un moderno sistema di giustizia e di cittadinanza sociale la «filantropia» - compatita per essere stata «la grande sconfitta del secolo del welfare» - regredendo così all'ottocento e ancora più indietro verso il medioevo. La seconda è depotenziare il sistema dei servizi pubblici spingendo in particolare a fuoriuscirne i contribuenti a reddito medio-alto, a cui verrebbero più che proporzionalmente abbassate le imposte ma a cui verrebbe applicata una nuova progressività, consistente nella «modularità in funzione crescente del reddito reale per il pagamento di dati servizi e per l'accesso a dati sussidi-trasferimenti», con l'ovvia conseguenza che tali contribuenti si sposterebbero tutti verso i servizi privati.

L'«homo oeconomicus» ritrova un primato che, dopo le critiche

corrosive di Amartya Sen al modello dello «sciocco razionale» e alla sua povertà descrittiva e motivazionale, credevamo ridimensionato. La «persona» tanto esaltata è, in realtà, ridotta a «proprietà», le tasse sono viste solo come alterazione dei «diritti di proprietà» e questi, a loro volta, come una struttura «a-istituzionale», definita «prima» e «a prescindere» dalla rete di relazioni sociali, l'immersione nella quale, invece, costituisce la precondizione in base a cui «diventiamo persone», direbbe Martha Nussbaum.

Di fronte al primitivismo di questa riscoperta di Locke impallirebbero sia Hume che Kant, progenitori delle categorie strutturali del «contesto istituzionale» analiticamente così essenziale per la filosofia politica contemporanea a la Rawls, volta a chiarire non la «naturalità» dei diritti di proprietà o la loro «inerenza pre-istituzionale agli individui», ma il loro intreccio con leggi, regole e convenzioni disegnate per promuovere altri valori, come il benessere generale, la sicurezza delle aspettative, l'efficacia nel conseguire risultati economici e sociali desiderabili.

In questo approccio non c'è una presunzione «prima facie» contro la tassazione perché non c'è una concezione preistituzionale di ciò che è la «mia proprietà», come non c'è una concezione degli uomini e delle donne in quanto esseri prepolitici perché noi -

dice Thomas Nagel, filosofo politico liberal americano - «siamo membri di una società esistente, essendo formati da una civilizzazione e conducendo vite inconcepibili senza di essa, e il nostro compito è di decidere quali norme il disegno e la regolazione della struttura sociale dovrebbero rispettare, tra cui l'equilibrio tra obbligazione reciproca e indipendenza personale». Nel rozzo approccio naturalistico del ministro Tremonti la tassazione è solo vincolo, costrizione, espropriazione: con ciò il senso cooperativo e solidaristico intrinseco all'articolo 53 della Costituzione - che dice «tutti i cittadini...», non «ogni cittadino...» - è smarrito.

La sinistra ha le risorse per lanciare su tutto ciò una propria offensiva culturale che la riscatti da una qualche, passata subaltermità. Le tasse vanno diminuite, ma non così tanto da comportare degrado e destrutturazione dei servizi pubblici e da trasformare la nostra società in una giungla darwiniana; non a caso il programma elettorale dell'Ulivo indicava il livello di pressione fiscale auspicabile per il nostro paese intorno al 40% del PIL, non certo al 33/35%. È davvero arrivato il momento di una riflessione che getti nuova luce sul tema della «legittimità democratica» della tassazione, del suo essere «premium libertatis» nell'accezione autenticamente liberale, l'altra faccia, cioè, del costo dei diritti. Il New Labour ha iniziato questa riflessione, così come già fanno i vari partiti socialisti e socialdemocratici europei, mentre sull'altra sponda dell'Atlantico i democratici americani combattono contro Bush, proprio sulle questioni della tassazione, un'aspra, «partizan» battaglia.

## AI LETTORI

La pagina dedicata al tema «La ripresa del riformismo», con la seconda parte dell'articolo del professor Paolo Sylos Labini su Carlo Marx sarà pubblicata domani.



la foto del giorno

Una «piramide solare» realizzata per un parco nel Derbyshire in Inghilterra

# Medio Oriente, il ruolo dell'Europa

Virginio Rognoni

Il veto americano, espresso qualche giorno fa, alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu per l'invio di osservatori internazionali in Medio Oriente è stato un segno molto negativo e contraddittorio della politica americana. L'Associazione nazionale di Amicizia italo-araba, non si è mai stancata di prospettare l'assoluta necessità, per arrivare a una tregua capace di riavviare il processo di pace, di una forza internazionale nei territori occupati. Solo una forza del genere si pensava fosse strumento opportuno per una tregua duratura. Ora, con la decisione americana, sostanzialmente contrastata dagli altri componenti del Consiglio di sicurezza, sembra cadere anche la prospettiva subordinata di osservatori internazionali, ma non bisogna rassegnarsi. C'è il pericolo che l'azione distruttiva dei kamikaze permetta a Sharon e alle sue radicali «semplificazioni» politiche - più distruttive dei carri armati - di scrivere il conflitto israelo-palestinese nel quadro della lotta internazionale contro il terrorismo. Sarebbe un tragico errore e insieme una sciagura non solo per i palestinesi e per il loro diritto di vivere in uno Stato autonomo e indipendente, ma per la stessa lotta e tenuta della coalizione internazionale contro il terrorismo. C'è questo pericolo e occorre a tutti i costi evitarlo. E, qui, l'Europa e i Paesi europei possono avere un ruolo particolare da svolgere difendendo Arafat e la sua leadership contro i paesi tentativi di Sharon di renderla sempre più debole e, infine, di liquidarla. È questa leadership, infatti, che ancora può contenere e sconfiggere

le punte estreme e violente della stessa Resistenza palestinese. Il drammatico e forte discorso del capo dell'Olp alla tv palestinese - per quel tanto che è rimasta in piedi - va considerato nel contesto generale, divenuto estremamente complesso per i fatti e gli eventi che vi sono succeduti sulle macerie delle risoluzioni dell'Onu rimaste inosservate: un discorso coraggioso nel quale Arafat ha giocato la sua «autorità» di leadership e comando mettendola alla prova della definitiva cessazione della violenza e dei devastanti atti suicidi. L'Europa, gli Usa, la comunità internazionale devono sostenere questa «autorità di comando» con fiducia e insieme comprensione delle difficoltà esistenti, che sono fortissime. La sfida di Arafat ha una inconfondibile portata storica, non può andare spreca-

ta. Già qualche effetto importante l'appello del leader palestinese sembra averlo ottenuto; ma sul campo c'è anche il comportamento di Sharon. Da lui, ora, la comunità internazionale attende equilibrio e moderazione, secondo le stesse indicazioni di molti autorevoli ambienti, anche del suo governo. Il gioco tremendo fra la guerra e la pace, fra il negoziato e il suo rifiuto, fra la sicurezza e l'agguato deve finire nell'interessato entrambi i popoli, che hanno ciascuno il diritto di vivere nel proprio Stato, entro confini certi, riconosciuti e garantiti.

\* presidente dell'Associazione di amicizia italo-araba

## segue dalla prima

### Il video di Bin Laden: vero, falso, forse

Le immagini appariranno a un vecchio video, sul quale sono state montate le ammissioni costruite su misura per aggiungere qualche pennellata alla figura del «diabolico criminale». La «terza via» accorda invece alla registrazione il beneficio del dubbio. Niente di più. Sappiamo come vanno le cose in guerra. Ciò che è verosimile non è quasi mai vero. Si dice: il capo della rete terroristica di Al Qaeda ha la barba finta. È un sosia; è un attore. Nessuno lo vedrà «vivo o morto». Lo seppelliranno le rocce. Anche se gli Stati Uniti pare abbiano preso da familiari di Osama bin Laden dei campioni di Dna in modo da «poter eventualmente identificare i suoi resti in caso di morte» (notizia diffusa dalla rete televisiva Abc).

Pensate che dipenda, il diverso atteggiamento rispetto alla «prova», dall'uso (forse) di tre videocamere, dalle inquadrature che tagliano via gli altri

commensali per inquadrare soltanto bin Laden e lo sceicco saudita Al Ghamdi, dalle immagini sgranate, dal sonoro gracchiante, dall'inserimento a cavolo di immagini dei resti di un elicottero Usa?

Va bene, abbiamo un video malmesso, al punto da apparire manipolato. Eppure, se fosse stato manipolato, la resa sarebbe migliore. «Al giorno d'oggi» uno ci resta male quando i trucchi sono tanto scadenti. Basterebbe molto meno della tecnologia all'ultima moda di Ridley Scott con il suo Colosseo messo a disposizione del Gladiatore alias Russel Crowe per un risultato meno amatoriale.

Emerge dalle differenti interpretazioni del video uno «scontro» non di civiltà ma di verità. Queste verità sono dettate da convincimenti forti che molto spesso prescindono dalla «prova» stessa.

Ora, nei convincimenti, noi siamo immersi. Ci sguazziamo. Sono la copertina di Snoopy che ci sta incollata addosso. L'antropologa Mary Douglas la chiama «pregiudizio culturale». Un pregiudizio sotterraneo, nascosto eppure assai forte. Che ci spinge a schierarci, a dimostrare i nostri vincoli di fedeltà. Di conseguenza, nei momenti-chiave della vita, ogni discussione, capace di incrinare certezze, puz-

za di tradimento. È roba da «smidollati» (termine caro a Oriana Fallaci) i quali ci vorrebbero spingere nell'abisso del relativismo. Sempre in lotta contro gli «smidollati» tra i quali, con le sue fisionomie garantite, ci sarebbe il radicale Pannella, sul «Giornale» Maria Giovanna Maglie opta per l'eliminazione di bin Laden senza tanto sfogliare la margherita dei tribunali e della legge.

I diversi modi di reagire alla videocassetta dipendono da simili convincimenti. E dai parametri contestuali sui quali incide appartenenza religiosa, educazione, politica, emozioni, livelli di reddito, relazioni sociali, paure, tradizioni, consumi, rifiuto dei consumi. Un sacco di impalpabili cose sulle quali si fonda il giudizio.

Forse, l'interpretazione meno religiosa è quella euroscettica della «terza via». Ma anch'essa rischia di cristallizzarsi. Siamo in un campo difficile da decifrare. Dove «da prova» non ha più importanza. L'avrebbe se fosse «prova provata». Giuridicamente. Dal momento che non viene messa agli atti, la videocassetta si trasforma in un simbolo. Eppure tutti ne discutiamo come fosse una «prova».

Letizia Paolozzi

<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p>		<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>CONSIGLIERE DELEGATO <b>Alessandro Dalai</b></p> <p>CONSIGLIERE <b>Francesco D'Ettore</b></p> <p>CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b></p> <p>CONSIGLIERE <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>La tiratura dell'Unità del 20 dicembre è stata di 134.946 copie</p>		